

## L'ANALISI

### L'energia civica che batte l'apatia

MICHELE AINIS

**A**BBIAMO votato, certo; ma per cosa? Il giorno dopo, non lo sappiamo più. Giacché i politici si sono trasformati in politologi, inondandoci d'elucubrazioni contrastanti. Dicono che questo referendum abbia sconfessato le politiche economiche e fiscali del governo. Che sia servito a esprimere il disagio dei giovani come dei meridionali, ossia le due fasce sociali dove il No risulta quasi unanime.

A PAGINA 38

## L'ENERGIA CIVICA CHE BATTE L'APATIA

MICHELE AINIS

**A**BBIAMO votato, certo; ma per cosa? Il giorno dopo, non lo sappiamo più. Giacché i politici si sono trasformati in politologi, inondandoci d'elucubrazioni contrastanti. Dicono che questo referendum abbia sconfessato le politiche economiche e fiscali del governo. Che sia servito a esprimere il disagio dei giovani come dei meridionali, ossia le due fasce sociali dove il No risulta quasi unanime. Che rappresenti l'ultima puntata (dopo Brexit e Trump) della rivolta contro l'establishment. Che segnali un'allerta rispetto agli immigrati. Che infine valga come una mozione di sfiducia verso il presidente del Consiglio, come una disapprovazione radicale di tutto il suo operato; tanto che lui si è dimesso su due piedi.

Calma e gesso, per favore. L'oggetto del quesito non era il (cattivo) carattere di Renzi, né il nostro rapporto con l'Europa. Era la Costituzione, tutto qui. Cambiarla o conservarla. E suona un po' paradossale la lettura che interpreta il successo del No come un voto di protesta: chi protesta vuol modificare l'esistente, in questo caso viceversa l'ha salvato. Poi, certo, ogni referendum trascende il suo specifico argomento, perché si gonfia nelle urne, si carica di significati evocativi; dopotutto, la seconda Repubblica fu battezzata (nel 1991) dal referendum sulla preferenza unica, cioè su un dettaglio della legge elettorale. Però il quesito conta, mica si può ignorarlo. Altrimenti ignoreremo la lezione che ci impartisce ciascun voto popolare. Specie in quest'ultima vicenda, dov'era in gioco la qualità della nostra vita democratica. E dove le lezioni, a conti fatti, sono almeno un paio.

Primo: l'affluenza. Coinvolge il 69% del corpo elettorale, superando di gran lunga il dato dei due precedenti referendum costituzionali (34% nel 2001, 52% nel 2006) e surclassando l'indice di partecipazione all'ultimo referendum abrogativo, quello dello scorso

aprile sulle trivellazioni in mare (31%). Significa che l'apatia elettorale di cui continuamente si discetta non è un dato permanente: dipende dall'argomento, non dal sentimento. Significa altresì che in Italia circola un'energia civica, un senso d'affezione verso le sorti della democrazia. Vuol dire che dopo settant'anni la Costituzione ancora ci mobilita, ancora ci nobilita. E che siamo assai meno divisi di quanto si temesse alla vigilia di questo referendum. Perché ci unisce, quantomeno, l'interesse verso le regole di fondo della nostra convivenza. Mentre l'esito del voto rinvigorisce la Costituzione, ma al contempo rivitalizza il referendum, come istituto, come strumento di democrazia diretta.

Secondo: le riforme. Non è vero che ormai siamo un capitolo chiuso, non è vero che la nostra Carta rimarrà inalterata per tutti i secoli a venire. Non è affatto questa la lezione della storia, dato che negli ultimi trent'anni ne abbiamo modificato 35 articoli, un quarto del totale. Nello stesso lasso di tempo, tuttavia, sono saltate per aria 3 Bicamerale, mentre 2 maxiriforme hanno incassato un *niet* dagli elettori (nel 2006 e nel 2016). Per quale ragione? Perché i grandi rivolgimenti costituzionali nascono da un vissuto comune, da un'esperienza affratellante che permette di colmare divisioni politiche e fratture culturali. Come negli Usa dopo la guerra d'indipendenza, come in Italia dopo la Resistenza antifascista. Il regime, infatti, aprì le sue prigioni per Gramsci e per Pertini, ma anche per De Gasperi. E don Sturzo sperimentò l'esilio non meno di Togliatti. Da qui il soprassalto d'unità dal quale germinò la Carta del 1947.

Questa medesima unità è adesso replicabile soltanto su interventi chirurgici, puntuali. Su ammodernamenti progressivi, senza pretendere di riscrivere in un amen l'universo. Come d'altronde impone la logica dell'articolo 138 della Costituzione, e come in quest'ultima riforma avrebbe suggerito qualche grammo di prudenza. Senza la sciagurata decisione di tenere tutti i pesci in un'unica rete, senza l'avversione verso lo spacchettamento del quesito, magari oggi avremmo potuto celebrare l'abolizione del Cnel o delle province. E Renzi sarebbe ancora nella sua stanza dei bottoni. Almeno in futuro, cerchiamo di ricordare la lezione.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

